

e-mail: spettacoli@ilcentro.it

FRESCHI DI STAMPA

“Splendore” il nuovo romanzo di Mazzantini

La scrittrice racconta un doloroso amore gay
Pubblichiamo uno stralcio del libro

Un tributo all'amore nella sua libertà, che trova il coraggio di trasformare la vergogna in bellezza. Margaret Mazzantini torna domani in libreria con “Splendore” (editore Mondadori, 312, pagine, 20 euro), opera accolta con grande favore dalla critica. Un romanzo d'amore e anche un romanzo sull'omosessualità, motivo di gioia e di profondo dolore dei due personaggi principali. Pubblichiamo qui di seguito un brano tratto dal libro.

MARGARET MAZZANTINI

Una volta zio Zeno mi regalò un mosaico in pietra da comporre. Al culmine di un pomeriggio di tristezza sollevai quella scatola pesantissima e la scaraventai dalla finestra. Attraverso i listelli della persiana seguì il volo, vidi la scatola aprirsi e i pezzi rovesciarsi e spargersi nel cortile. Vidi il portiere accanto alle aiuole che guardava in alto e mi ritrassi. Erano gli anni in cui fantasticavo il suicidio. Non ho mai desiderato uccidermi così tanto come durante l'infanzia. Il lancio del mosaico era una prova del tonfo mortale. Il campanello suonò.

Il figlio del portiere era sulla soglia, la sua faccia squadrata e inerte si affacciava oltre la scatola ricomposta del mio mosaico.

- Mio padre dice che è caduto dalla vostra finestra.

Alle sue spalle la gabbia di ferro nera dell'ascensore era vuota, la cabina non era al piano. Era salito a piedi. Aveva il fiato grosso. Mi guardava, visibilmente felice di quella commissione, doveva essere uno di quei bambini solerti e apprensivi. Le spalle cascani, le cosce robuste, le scarpe impolverate. Un piccolo portiere. Io ero magrissimo, in quegli anni vivevo di pane e acqua, passavo i pasti a spuntare striscioline di grasso, a tagliare bocconi sempre più piccoli. Me ne stavo lì lucido, spiritato. Era l'essere più lontano da me al mondo, un bambino senza nessuna attrattiva. Scolpito in una materia pesante, un respiro da batracce, convulso ma interno. Diede un'occhiata oltre la porta, nel taglio nero della casa alle mie spalle, colsi il suo rossore. Fui tentato di trascinarlo in cucina, di tirare giù le tazze del latte. Era comunque un bambino, anche se poco allettante e così ine-

IL LIBRO

Il coraggio di essere se stessi

Avremo mai il coraggio di essere noi stessi? si chiedono i protagonisti di questo romanzo. Due ragazzi, due uomini, due incredibili destini. Uno eclettico e inquieto, l'altro sofferto e carnale. Una identità frammentata da ricomporre, come le tessere di un mosaico lanciato nel vuoto. Un legame assoluto che s'impone, violento e creativo. Un

filo d'acciaio teso sul precipizio di una intera esistenza. I due protagonisti si allontanano, crescono geograficamente distanti, stabiliscono nuovi legami, ma il bisogno dell'altro resiste in quel primitivo abbandono che li riporta a se stessi. Nel luogo dove hanno imparato l'amore. L'iniziazione sentimentale di Guido e Costantino attraversa le stagioni della vita, l'infanzia, l'adolescenza, il ratto dell'età adulta. Mettono a repentaglio tutto, ogni altro affetto, ogni sicurezza conquistata, la stessa incolumità personale. E ogni fase della vita rende più struggente la nostalgia

per quell'età dello splendore che i due protagonisti attraversano insieme. La voce narrante del protagonista ha la limpidezza poetica, l'ingenua epicità dei grandi inetti della letteratura. Un romanzo che cambia forma come cambia forma l'amore. Scortica pregiudizi, ci espone alla vertigine, ci libera. Margaret Mazzantini ci affida un romanzo ipnotico, dotato di una luce che ti fucila alle spalle, che avanza con l'urgenza folle e anticonformista di un narratore che rivendica il diritto di trasformare la vergogna in bellezza.



spressivo. Un diversivo in quel pomeriggio piombato. Potevo mettergli in mano uno dei miei soldati, sconfiggerlo infinite volte, a pugnate, a colpi di baionetta. Guardai quel mosaico che aveva ricomposto per me, che stringeva come un tesoro.

- Non mi è caduto, l'ho butta-

to. Fece una faccia assurda, allucinata.

- ... Perché?

Spinsi la porta per scacciarlo. - Non ne ho bisogno, devo fare spazio. Puoi tenerlo, se vuoi.

Sembrava indeciso se piangere di disperazione o urlare di felici-



La scrittrice Margaret Mazzantini

tà. Lo vidi camminare su quel mare che s'apriva, ma lo vidi anche richiudersi in fretta, composto e remissivo. Ringraziò, disse che se ci avessi ripensato mi avrebbe restituito il mosaico in qualunque momento. Inciampono sui gradini, e proprio in quel momento io stavo pensando di tirargli un calcio ed era come se gli fosse arrivato.

- Perché non prendi l'ascensore?

Scosse la testa, indietreggiò nelle luci economiche delle scale. Volevo chiedergli aiuto.

Tornavo dalla lezione di pianoforte, e non consentivo più alla domestica di tenermi per mano, ma le camminavo avanti di qualche passo (e quanto mi bruciava quella misera carceriera ai calcagni!).

Mi fermai a sbirciare tra le grate impelucchiate dalla strada,

dal pulviscolo vegetale, nella finestra posata sul marciapiedi della casa del portiere. Mi faceva accapponare la pelle quell'interato, accanto agli sfiatatoi bui delle cantine, al magazzino della copisteria. Sapevo che da lì sotto risalivano i topi, quelli che il portiere decapitava con le tagliole.

Attraverso la grata vidi Costantino che ricomponneva su una tavola di legno i pezzi del mio mosaico di marmo. Mi abbassai sulle ginocchia per guardarlo meglio.

Aveva delle pinzette e una specie di tampone con cui ripuliva la colla in eccesso. Era scrupoloso, provava i pezzi più volte prima di incollarli, li lavava in una bacinella, li asciugava. Ero irritato che trovasse tanto piacere in quel gioco inutile, volevo scendere sotto, strapparglielo

dalle mani. Diedi un calcio alla grata.

Sollevò la testa, si rizzò di colpo, salì su una sedia per aprire la finestra. In mezzo a noi c'era quella sudicia rete di ferro dove i cani si fermavano a pisciare. Urlo, per sovrastare il rumore della strada.

- Rivuoi il tuo mosaico?

Scossi la testa, feci un balzo indietro.

- Se ti va possiamo farlo insieme, vieni...

Era meno timido del solito, forse il fatto di essere ancorato con i piedi nel basso del suo luogo lo faceva sentire protetto. Sbircai la sua madre dietro di lui che mi faceva un cenno, mi invitava da loro.

Stava friggendo patate, le scolava sulla carta marrone del pane.

- Vuoi cenare con noi?

Risaliva un odore buonissimo, nel quale le mie budella e il mio cuore si torsero e quasi ebbi voglia di piangere. Mi tirai su, rimasi un po' con i piedi fermi davanti alle loro facce prima di andarmene.

Portò il mosaico ad asciugare in cortile, posato su una sedia screpolata. Lo mise lì, nell'angolo dove il sole invernale entrava per poche ore. Forse voleva farmelo vedere. Era un guerriero acheo, mancavano parte del volto e dello scudo. Alcuni pezzi dovevano essere andati persi o rotti in lancia.

Guardai il solo occhio, guardai il vuoto dell'altro. Allora una immagine mi raggiunse, sbalzata fuori dalla retta del tempo, un'anticipazione che svanì prima che io potessi raggiungerla o decifrarla. Rimase solo il vuoto, la sensazione di un tuffo senza braccia, un vento che mi attraversò per andarsene a volare lontano, furioso.

Il mare nell'esordio poetico della vastese Eva Laudace

VASTO

Chissà se il mare si ferma quando piove o nevicata, se le sue correnti si arrestano quando incontrano l'elemento che senza sosta muovono. È un po' quel che accade quando il poeta incontra se stesso trovando le parole, un po' quel che è avvenuto nel libro di Eva Laudace “Tutto ciò che amo ha dentro il mare” (La Vita Felice, 2013), prova d'esordio in cui riusciamo a leggere il prodigio: un mare che sospende se stesso per far posto alla bellezza, alla verità della poesia. Le acque in questione sono quelle che bagnano Vasto, luogo che ha dato i natali a Laudace, bacino reale e simbolico di tutte le immagini di una prima giovinezza cui ades-

so, sulla soglia dei 30 anni, bisogna dire addio e far girare nuovi paesaggi, chiudere tempi generandone altri attraverso la catalogazione di granelli di sabbia, conchiglie, alghe, nonne, madri, trabocchi, risacche e perduti amori. Il libro, pubblicato in questi giorni da una delle più valide case editrici italiane nel campo della poesia, ha avuto lunga gestazione, arrivata alla felice formula di raccolta organica grazie al prestigioso premio letterario Inedito di Torino, che l'autrice ha vinto nel 2012. Eva Laudace (1983) si è così conquistata un posto di spicco tra i giovani poeti contemporanei; collaboratrice del Centro di Poesia dell'università di Bologna, città dove ha studiato ed lavora, ha

meditato tempo prima di far sfociare i suoi scritti in un'opera aperta al pubblico, costruendo una scrittura poetica solida ma dal registro vibrante e mai retorico, fedele solo alla vita, nutrito in particolare dalla passione per la fotografia, che l'autrice vastese porta avanti in modo altrettanto impegnato. “Tutto ciò che amo ha dentro il mare” consiste anche nell'intimo diario di una ragazza che si scopre donna, in modo doloroso, sulla soglia di giorni che approssimano tragici distacchi, mutamenti di identità che si credevano imperturbabili, e su ogni cosa aleggia rapinosa la presenza del mare, forma terrestre dell'amore.

Federica D'Amato

GRIPRODUZIONE RISERVATA

GRIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro di poesie di Eva Laudace